



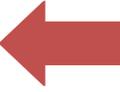
LICEO SCIENTIFICO e CLASSICO "G. Peano – S. Pellico"

Via Monte Zovetto, 8 – C.so G. Giolitti, 11 – 12100 Cuneo

tel. 0171 692906 – fax 0171 435200

www.liceocuneo.it – mail: liceopeanopellico@gmail.com

Sez. staccata: Via Mazzini, 3 – 12100 Cuneo



CINEFORUM 2014/2015

Incontro n° 6 – Venerdì 13 FEBBRAIO 2015 ore 15/17.30 – Aula video Classico

Marina Abramovic - The Artist Is Present di Matthew Akers (2012) (DURATA: 99 MINUTI) (VERSIONE ORIGINALE SOTTOTITOLATA)

Marina Abramovic. The Artist is Present è un documentario

(durata 99') prodotto dal canale Americano HBO con la regia di Matthew Akers, dedicato alla grande artista serba Marina Abramovic, incontrastata regina della performance art e della ricerca d'interazione con il pubblico, capace come nessun altro di sfidare i limiti del corpo umano. Il film, girato in occasione della grande ed omonima mostra del MOMA di New York (primavera 2010), ci mostra come instancabile e infaticabile Marina lo sia fin dagli inizi della sua carriera. Sperimentale, anche. Nella sua costante ricerca ha sopportato dolore fisico, spossatezza oltre il pensabile, e ha anche rischiato la vita. Abramovic ha ricevuto numerosi premi, tra cui il Leone d'oro alla Biennale di Venezia del 1997 per la stupefacente installazione *Balkan Baroque* (cfr. il video su <http://www.youtube.com/watch?v=gbswpr7ibBA>), inno materico alla stupidità di tutte le guerre e alle loro incancellabili conseguenze. Il film di Akers è stato presentato al Sundance e al Festival di Berlino.

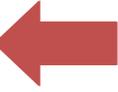
Notizie sulla mostra del MOMA: <http://www.moma.org/visit/calendar/exhibitions/965>

Trailer del film: <http://www.youtube.com/watch?v=boYV8KzqSfk>



Un film d'arte che riflette sulla natura dello schermo come specchio dell'anima (Marianna Cappi, www.mymovies.it)

Icona della performance art, da quarant'anni Marina Abramovic conduce la propria riflessione sull'arte e sul mondo letteralmente sulla propria pelle, spingendo il corpo a misurarsi con i propri limiti, anzi ad oltrepassarli. Quello della performance è uno **stato mentale**, raggiunto il quale il fisico può fare cose che normalmente non arriverebbe mai a fare. Nata a Belgrado, figlia di due partigiani, Marina si trasferisce nel 1976 ad Amsterdam e qui incontra il performer tedesco Ulay (Uwe Laysiepen), che diventa suo partner nella vita e nel lavoro. Nati lo stesso giorno, i due sono anime gemelle che



mettono alla prova i reciproci ego traboccanti sulla scena e intrattengono una relazione simbiotica fortissima, che dura più di un decennio. Il documentario di Matthew Akers **segue l'artista nella preparazione della grande retrospettiva che il Museum of Modern Art di New York ha dedicato alla Abramovic nel 2010**, la più grande esibizione che il MoMA abbia mai dedicato all'arte della performance.

Ultrasessantenne ma dotata di un'energia assolutamente fuori del comune (il curatore della retrospettiva, Klaus Biesenbach dice giustamente di lei, nel film: "She's never not performing"), Marina lavora con instancabile impegno, mostrandoci **l'enorme carico amministrativo che sta dietro un'opera d'arte**. Ma quella professionale e cinematografica è anche l'occasione di un incontro, a distanza di anni, con l'amato **Ulay**. Chiamato in causa dalla sua presenza nelle installazioni del passato, che la mostra ricrea con nuovi giovani artisti, selezionati da Marina in persona, Ulay partecipa anche alla performance principale dell'evento: "The artist is present", in un frangente di fortissima commozione, che la lente della videocamera riprende con grande rispetto, nonostante la vicinanza massima. **Dal 14 marzo al 31 maggio, infatti, Marina Abramovic si è messa a disposizione del pubblico, in una grande sala vuota, dove è stata seduta immobile per sei giorni alla settimana, dall'apertura alla chiusura delle porte del museo, ospitando uno alla volta gli spettatori nella sedia posta di fronte di lei**. Il film riprende l'artista, animata dalla convinzione che la cosa più difficile sia fare qualcosa che si avvicini al niente, mentre alza lo sguardo ogni volta sulla persona che ha di fronte e gli si dedica, senza distrazione alcuna, per tutto il tempo che l'altro desidera. Come in altre opere precedenti (tra cui quella pericolosissima del '74 a Napoli), l'artista si mette così nelle mani del pubblico, **totalmente vulnerabile e attaccabile**, e, ancora come altrove, **la reazione dello spettatore - oltre che la prova estrema imposta al proprio corpo - diventa l'oggetto stesso della performance**.

Lo sguardo occhi negli occhi con questa donna che non ha paura di nulla e sa donare se stessa senza limiti, suscita spesso il pianto o comunque l'emozione forte, unica e irripetibile, ed è un'emozione che la camera di Akers riesce a restituire, facendoci riflettere anche sulla natura dello schermo come specchio e del primo piano, quale lo catalogava Deleuze, come immagine-afezione. Nonostante - o proprio in virtù di - un'immagine sempre pulita e luminosa, la camera sempre fissata nella posizione migliore e una scansione temporale lineare e progressiva (che rende anche la progressione della fatica dell'artista, che arriverà stremata alla meta), il documentario si configura esso stesso come un film d'arte, per osmosi con l'oggetto e i modi dell'indagine.

MARINA ABRAMOVIC: LA BIOGRAFIA

Marina Abramović (Belgrado, 30 novembre 1946) è un'artista serba, attiva nel campo della performance art. Tra le sue opere più note ricordiamo *Bed from Mineral Room* del 1994 e *Cleaning that Mirror* del 1995.

Ha vinto il Leone d'Oro alla Biennale di Venezia del 1997. Il lavoro della Abramović esplora la relazione tra esecutore e pubblico, i limiti del corpo e le possibilità della mente.

Il nonno di Marina Abramović era un patriarca della chiesa ortodossa serba. Dopo la morte fu proclamato santo e tumulato nella chiesa S. Sava a Belgrado. Entrambi i genitori furono partigiani durante la Seconda guerra mondiale: **suo padre Vojo fu un comandante acclamato come eroe nazionale dopo la guerra**; sua madre Danica fu maggiore nell'esercito e alla metà degli anni sessanta fu direttore del Museo della Rivoluzione e Arte in Belgrado.

Abramović ha studiato presso l'**Accademia di Belle Arti di Belgrado** dal 1965-70. Ha completato la sua formazione all'Accademia di Belle Arti di Zagabria nel 1972. Dal 1973 al 1975 ha insegnato all'Accademia di Belle Arti di Novi Sad, mentre creava le sue prime esecuzioni. Nel 1974 viene conosciuta anche in Italia, presentando la sua esecuzione *Rhytm 4* nella galleria Diagramma di Luciano Inga Pin a Milano.

Nel 1976 Abramović lascia la Jugoslavia per trasferirsi ad Amsterdam. Nello stesso anno inizia la collaborazione e la relazione con **Ulay**, artista tedesco, nato tra l'altro nel suo stesso giorno. I due termineranno il loro rapporto dodici anni dopo, nel 1989, con **una camminata lungo la Grande Muraglia Cinese**: Marina decide di partire dal lato orientale della muraglia sulle sponde del Mar Giallo, mentre Ulay dalla periferia sud occidentale del deserto del Gobi. I due cammineranno novanta giorni per poi incontrarsi a metà strada dopo aver percorso entrambi duemila e cinquecento chilometri e dirsi addio.

Negli anni ottanta viaggia in Australia e nei deserti di Thar e del Gobi e in Cina; dal 1992 tiene workshop, conferenze, mostre personali e collettive in tutto il mondo fino a vincere nel 1997 la Biennale di Venezia con l'esecuzione "**Balkan Baroque**", dove per quattro giorni Marina Abramovic **ha grattato e pulito una montagna sanguinolenta di ossa di animale, cantando litanie e lamenti, tra video che celebravano la sua appartenenza ad un paese dilaniato dalle guerre in quegli anni**.

Nel 2012 ha presentato a Milano la performance "**The Abramovic Method**" che ha avuto luogo presso il PAC di via Palestro. Il Metodo Abramovich nasce da una riflessione che l'artista ha sviluppato partendo dalle sue ultime tre performance: *The House With the Ocean View* (2002), *Seven Easy Pieces* (2005) e *The Artist is Present* (2010), esperienze che hanno segnato profondamente il suo modo di percepire il proprio lavoro in rapporto al pubblico. Il pubblico, guidato e motivato dall'artista, a vivere e sperimentare le sue "installazioni interattive". Le opere - con cui il pubblico potrà interagire rimanendo in piedi, seduto o sdraiato, sono realizzate con minerali e legno. L'esperienza è fatta di buio e luce, assenza e presenza, percezioni spazio-temporali alterate. La performance consiste nell'entrare nel mondo del silenzio, lontani dai rumori, rimanere soli con se stessi e allontanarsi per poche ore dalla realtà.

Nel 2012 e nel 2013 partecipa allo spettacolo "**The Life and Death of Marina Abramovic**" del grande **Robert Wilson**, dove è presente anche quell'artista straordinario che è Antony (di **Antony & The Johnsons**). Una recensione dello spettacolo si trova sotto.

Il grosso lavoro a cui si sta ora dedicando è la creazione del **Marina Abramovic Institute**

(http://en.wikipedia.org/wiki/Marina_Abramovic%26%27_Institute), uno spazio museale multi-funzionale in quel di Hudson, vicino a New York. Su questo progetto, vedi l'articolo sotto.

Vita e morte di Marina Abramovic secondo Robert Wilson

Francesca Motta (*Il Sole 24 ore*, 29 aprile 2012)

Dici Bob Wilson ed è subito gran teatro d'autore. Stavolta il maestro ha superato se stesso, dirigendo uno degli spettacoli più belli e originali della sua lunga e blasonata carriera: "The Life and Death of Marina Abramovic". Il cast della biografia visionaria e musicale è da urlo, un trio stellare: la performer Marina Abramović, l'attore **Willem Dafoe**, il cantante e musicista **Antony Hegarty** transgender leader del gruppo Antony and Johnsons.

Tutto esaurito per l'evento al maestoso Teatro Real di Madrid, se approdate nella capitale spagnola visitatelo è un vero gioiello, mentre fuori le maestranze in modo pacifico ma sonoro, protestano contro le riduzioni salariali e minacciano di paralizzare l'attività per la prossima opera in programmazione. Sipario aperto, in palcoscenico tre splendidi esemplari di dobermann rovistano fra tre bare e ossa di cadaveri, niente paura è solo il prologo per l'immaginario funerale della regina della body-art, che viva e vegeta più che mai, ci squaderna il diario segreto della sua esistenza e la sua ipotetica fine. A raccontarci la parabola è un bislacco diavoletto, joker dal ciuffo rosso e divisa militare, sommerso da scartoffie e scatoloni, sciorina tra voce in falsetto e grintosa date, eventi, aneddoti, ancheggia prendendosi gioco di noi, schizoide e provocatorio, si spoglia, entra ed esce dalla cornice scenica, il corpo esile si trasfigura in un gigante, è Willem Dafoe, attore fuoriclasse di una bravura imbarazzante.



Scorrono sul video date e immagini: 1946 nasce a Belgrado.....in un balzo entriamo senza paracadute nel mondo interiore di Marina, l'effetto è ipnotico, una danza incessante e strabiliante d'immagini, suoni, colori, luci da premio Oscar, è risaputo Wilson è il mago delle scene e dei chiaroscuri cangianti, qui firmati da A. J Weissbard, scorci di vita, si avvicinano come siparietti, in atmosfere surreali, oniriche, a tratti fumettistiche. E' una sensazione straniante e avvolgente, un mondo parallelo visto attraverso il caleidoscopio dell'arte globale, ti chiedi con stupore: Sogno o son desto?

L'Abramović, prima nei panni della oppressiva madre e poi se stessa, appare e scompare, attraversa lo scenario, in lungo abito da sera nero, inquietante e statuarica, scrutando il pulsare ritmico della sua vita ticchettando sui tacchi. Non ritroviamo i fasti della star nel lungo racconto, bensì le stimmate della donna Marina, la rigida e militarizzata famiglia, le manie, i crucci, gli amori e i dolori. I turbamenti di un adolescente dal futuro eclatante, le terribili emicranie che la tormentano dall'infanzia, il sogno di avere un nasino alla Brigitte Bardot, le depressioni violente per la fine dei legami, quel continuo e incessante dolore da dentro, preludio e giustificazione alla estremizzazione e scarnificazione nelle sue famose performance artistiche, segni inconfondibili di una fragile creatura sempre alla ricerca di amore e calore. Memorabili i momenti in cui Antony con la sua voce divina entra in scena trepidamente, in abito-corsetto nero matronale, le sue poetiche apparizioni appena inizia a cantare fanno tremare i polsi, come le saetas della Semana Santa di Siviglia, penetrano l'anima e commuovono per sempre, in alternanza alle struggenti antiche litanie serbe interpretate dalla bravissima Svetlana Spajic. Due ore e mezzo di straordinario spettacolo, Marina nasce, vive, combatte, muore e risorge, in un'orgia emotiva e visiva difficile da dimenticare. L'epilogo dopo il suo funerale, la vede sospesa fluttuante e penzolante verso l'alto, icona irraggiungibile quanto umana e terrena, testimone straordinaria del nostro tempo, sulle note di Antony: "That is my destiny. I became a Volcano of Snow". Imperdibile.

[Il Marina Abramovic Institute a Hudson, NY]

La neo-cattedrale di Marina

Vincenzo Trione (La lettura – Corriere della sera, 2014)

Molti avranno presente la sequenza de *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino nella quale, sullo sfondo di un paesaggio archeologico romano, dinanzi a un piccolo gruppo di adoranti fan, la performer Talia Concept mette in scena una dionisiaca corsa, che si conclude con una violenta testata contro un muro, cui segue un inevitabile svenimento. Subito dopo l'happening, Talia concede un'intervista al giornalista Jep Gambardella. Del tutto priva di ironia, parla di se stessa in terza persona: come una profetessa. Poi, enuncia la sua filosofia: «Non ho bisogno di leggere. Vivo di vibrazioni. Spesso di natura extrasensoriale». Comincia un dialogo delirante. Gambardella prova a capire meglio, e chiede: «Abbandonando per un istante l'extrasensoriale, cosa intende per vibrazioni?». La risposta: «Io sono un'artista. Non ho bisogno di spiegare». La replica: «Bene, allora scrivo: sostiene di vivere di vibrazioni, ma non sa cosa sono».

Dietro lo sferzante e irrispettoso ritratto di Talia Concept in tanti hanno riconosciuto l'identità di una tra le più controverse e contraddittorie personalità dell'arte contemporanea: Marina Abramovic, 66 anni, la «nonna della Performance Art». Una figura diventata celebre dai primi anni Settanta per le sue azioni provocatorie, per il suo stile da profanatrice, per i suoi gesti radicali, per la sua abituale frequentazione dei territori dello scandalo. Antiborghese, audace, irrequieta, irrispettosa, teatrale. Ma anche istrionica, abile, narcisista, vanitosa. A lungo, la Abramovic è stata elogiata come una tra le voci più originali dell'«altra metà dell'avanguardia». Una voce underground, che è stata consacrata nel 2007 con il Leone d'oro della Biennale di Venezia. E che, dopo *The Artist is Present* — la performance durata cento giorni tenutasi nel 2010 al Moma di New York — è diventata un personaggio addirittura pop. Spesso, quando passeggia per le strade di New York (dove vive dal 2000) viene avvicinata dalle persone, che si fanno fotografare con lei e le chiedono autografi: la trattano non più come un'artista, ma come una diva del cinema. Un'inattesa mutazione genetica: da artista maledetta a star glamour.

In questi mesi si sta muovendo su diversi fronti. La pièce intitolata *Life and Death of Marina Abramovic* scritta con Bob Wilson (che debutterà il 13 dicembre al Park Avenue Armony di New York); un film dedicato all'attore James Franco e diverse personali in gallerie e musei di mezzo mondo. Ma ciò che le sta maggiormente a cuore è il MAI (Marina Abramovic Institute), che sarà inaugurato nel 2015 a Hudson, nord di New York. Proprio di questa avventura l'artista serba ci parla in una lunga conversazione, nel corso della quale ci mostra anche molti materiali ancora inediti: schizzi, render, fotografie di recenti sopralluoghi.



Contraddizioni

È una mattina di metà agosto. La Abramovic è arrivata a New York da poche ore. Ha tenuto un ciclo di *lectures* presso il Watermill Center di Bob Wilson, a Long Island. In una delle sue lezioni è stata coinvolta **Lady Gaga**. L'appuntamento — via Skype — è fissato per le nove di mattina (ora locale). Ci accoglie appena sveglia, senza un filo di trucco. Ha voglia di raccontare del MAI. Ma innanzitutto la invitiamo a ripercorrere le ragioni sottese al suo itinerario. Che, come è emerso dalla biografia di James Wescott (*Quando Marina Abramovic morirà*, edita da Johan&Levi), si offre come appassionante gioco tra antitesi. Il corpo e l'anima. Il dolore e la catarsi. La voce sofferta e il silenzio ostinato. E lei, tuttavia, sottolineando la sua visione estetica totalizzante, dice: «Negli anni il mio modo di lavorare non è mai cambiato. Prima viene il concetto, poi le materie, le tecniche, i supporti. Non conta se si tratti di video, di fotografia o di performance. Conta l'idea di partenza. Lo spirito è rimasto sempre lo stesso. Del resto, non è la vita che ha cambiato lamia opera, ma la

mia opera ha cambiato lamia vita. Dopo ogni opera, mi sono sempre sentita diversa, pronta a ricominciare, a imboccare altre strade».

Corpo

Nonostante questa coerenza di fondo, non si possono non cogliere inclinazioni diverse. «Anche io ne sono consapevole. Ma ormai so che le contraddizioni non vanno nascoste, bensì esibite», afferma l'artista. Che, pur avendo lambito geografie sovente lontane, non ha mai abbandonato la sua ossessione, il suo tema, il suo problema: il corpo. Corpo che sin dalle sue prime «uscite», è stato usato come un prodigioso medium linguistico. Siamo di fronte al più antico e originario mezzo di comunicazione: che ci consente di esprimere e di imporre il nostro *hic et nunc*. Trionfante, sacrificato, diffuso, propagato, ferito, reso tragico, politico, sociale, civile, il corpo si dà come superficie nelle cui trame sono incise le successive disavventure della psiche. Annuncia con prepotenza l'esserci dell'artista nel mondo: e il suo rifiuto dei miti conformisti e delle consuetudini perbeniste.



Marina Abramovic sembra agire come un mistico moderno. Ove, come ha ricordato Lea Vergine, il mistico non è uno stilita, ma un ribelle per vocazione, un lottatore ardito, un «temperamento incendiario» avido di pieghe, un eretico «paradossale in materia di fede, indomito nella passione di torturarsi». Rievocando i suoi inizi, l'artista di Belgrado afferma: «Sono cresciuta in un ambiente in cui tutto era facile: appartenevo alla borghesia rossa jugoslava e vivevo un opprimente senso della proibizione. Per diventare davvero creativa avevo bisogno di dolori, di sofferenze, di situazioni difficili. È quel senso del dramma che appartiene all'anima slava, e che si manifesta in letteratura, in poesia, in musica, in arte. Anche da queste radici è nato il mio bisogno di usare il corpo nelle performance. Per me è stato essenzialmente uno strumento: per diffondere messaggi, utopie. Tra i primi ad aver colto il valore della mia estetica è stato Gillo Dorfles, in un articolo sulla Biennale di Venezia del 1976, apparso sul «Corriere della Sera»».

Proviamo a riattraversare alcuni tra i momenti salienti della drammaturgia corporale elaborata dalla Abramovic. Belgrado, 1974: l'artista dà fuoco a una monumentale stella a cinque punte, simbolo del regime di Tito, e ci si distende dentro fino a svenire per asfissia. *Rhythm 10* (1973), come un teatro della crudeltà: Marina poggia una mano a terra; nell'altra, tiene un coltello; prova a non colpirsi; quando si ferisce, emette urla di dolore. *Rhythm 0* (1974), pratiche di autolesionismo: la Abramovic resta ferma sei ore in una galleria napoletana; prima attira sguardi curiosi; poi, lo spettacolo si fa pericoloso, e il pubblico la colpisce, le ferisce la pelle, le taglia i vestiti con le lamette, la minaccia con una pistola.

Lips of Thomas (1975): lei che si autopunisce; usa la sua pelle come superficie da violare; con un rasoio, si incide sul ventre una stella a cinque punte; un gesto che è tatuaggio e memoria religiosa. *Anima Mundi* (1983), omaggio alla Pietà di Michelangelo: sguardo rivolto al cielo, in segno di disperazione e di perdono, la performer sorregge il corpo del figlio (il fidanzato dell'epoca, Ulay). *The Lovers* (1988), la fase della sospensione: un viaggio solitario lungo la Grande Muraglia, che è come un serpente di mura con torrioni inanellati l'uno dopo l'altro, in modo da assecondare passivamente il profilo del paesaggio: è la cronaca di un



addio, in cui l'artista e il suo amato partono da due punti opposti della Muraglia; fanno migliaia di chilometri a piedi, per poi abbandonarsi definitivamente, pellegrini in cerca di salvezza.

Dragon Heads (1990): seduta su una poltrona rossa, la Abramovic è avvolta da cinque pitoni, che la bendano; il corpo diviene monumento immobile, attraversato dai movimenti dei serpenti. Infine, la svolta newyorkese. Comincia la stagione dei «long duration works». Due episodi. 2002. L'artista vive per dodici giorni in un'abitazione pensile, allestita alla Sean Kelly Gallery. Resta digiuna, solo liquidi. Si nutre solo degli sguardi dei curiosi, che la spiano mentre beve, dorme, si lava. Poi, 2010. *The Artist is Present*. La consacrazione. Per tre mesi (736 ore e 30 minuti) la Abramovic (avvolta in un abito rosso fuoco) resta seduta su una sedia nella hall del Moma, senza dire nulla. Davanti a lei, un tavolino spoglio, al di là del quale c'è una sedia, su cui — a turno — si fermano 1.400 persone, fissando il suo volto assente, senza pronunciare una parola. Si determina uno scambio muto. La performance, qui, diviene luogo di attesa. Costruzione rituale, che può riservare imprevedibili reazioni: molti reagirono alla situazione con attacchi di pianto. Il significato di questa azione è in quello che l'artista stessa ha definito l'«Abramovic Method» (proposto in una personale nel 2012 al Pac di Milano, promossa dalla gallerista Lia Rumma): una terapia tesa a eliminare i turbamenti della quotidianità, per pervenire alla purezza interiore.

Nel corso del suo sentiero poetico, la Abramovic sembra essersi sempre più aperta all'altro. In una prima fase era da sola in scena. Poi, si è offerta come presenza passiva, nelle «mani» dei fruitori. Dopo, si è concessa a scontri con il suo uomo, Ulay, quindi si è limitata allo sfioramento dei corpi (sempre con Ulay, sulla Muraglia). Infine, si è donata al «suo» pubblico. «Ora il rapporto con il pubblico è tutto. È dal pubblico che mi giungono energia ed emozioni. Da qui nasce il mio lavoro. Come è emerso da *The Artist is Present* al Moma, dove per la prima volta il pubblico è diventato parte di una mia performance». Negli anni, è cambiato anche altro. All'inizio, decisivo è stato l'istante in cui accadeva l'evento. Da *The Lovers* in poi, decisiva diviene la durata: il tempo rallentato e dilatato a oltranza.

Il MAI

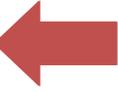
Compimento di questa avventura sarà il MAI. Nel 2006, poco dopo aver festeggiato il suo sessantesimo compleanno, la Abramovic acquista per 950 mila dollari un enorme teatro abbandonato nella tranquilla cittadina di Hudson, nella parte settentrionale dello stato di New York. Un palazzo che, in seguito, di volta in volta, è stato adibito a deposito di antiquariato e a campo da tennis al coperto: l'insegna «Community Tennis» adorna ancora la facciata neoclassica. Perché Hudson e non New York?, le chiediamo. «Hudson è una piccola città, che però ha caratteristiche di una metropoli. Ha importanti università (Harvard), musei (come Dia:Beacon). Inoltre, accoglie le divisioni nette tra classi sociali. Ed è segnato dalla convivenza tra etnie diverse».



L'intenzione della Abramovic: ristrutturare quell'edificio per far nascere una sorta di Accademia delle Arti Immateriali: per rendere permanente il medium effimero della performance. Il progetto architettonico è stato affidato a Rem Koolhaas e a Oma. Il budget per la ristrutturazione è di circa 20 milioni di dollari. Nella start-up l'artista ha investito larga parte dei suoi guadagni (1,5 milioni di dollari). Per completare i lavori, ha avuto una brillante intuizione. Sulla piattaforma Kickstarter, ha avviato — fino a oggi, domenica 25 agosto — una campagna di crowdfunding (600 mila dollari). Un azionariato popolare, cui sono invitati a partecipare tutti: si potrà donare da uno a diecimila dollari. «In tal modo, il MAI diventerà l'istituto di tutti».

L'ambizione: costruire un neo-Bauhaus. Una scuola di democrazia.

Proprio sulle orme di Gropius, la Abramovic concepisce il MAI non come un museo personale (sul modello di quelli di Tápies, di Burri, di Hermann Nitsch o in parte di Pistoletto), ma come uno spazio dove differenze — linguaggi, discipline, saperi, dottrine — si troveranno a convivere, suggerendo corrispondenze inattese. Dunque, non una galleria dove verranno raccolte fotografie o reliquie di performance, ma una cattedrale dinamica e plurale. La Abramovic agirà come una direttrice d'orchestra. Il suo narcisismo sarà a tal punto



forte da risultare invisibile. «Il MAI non ha a che fare con la mia arte. Non vi esporrò le mie opere. Lì si entrerà in contatto con il mio metodo. A differenza di quel che ha fatto Bob Wilson a Watermill, non porrò al centro i miei lavori. Il MAI aspira a stabilire un nuovo sodalizio tra idee differenti. Vuole dare opportunità di confronto ad artisti e pensatori. Promuoverà le forme di arte immateriale: installazioni, performance, musica. Ma anche filosofia e scienza. Mi interessa capire come gli artisti sono stati influenzati dalla scienza, e viceversa. Mi stimola il poter far emergere connessioni tra linguaggi e pratiche. Ad esempio, vorrei che si riflettesse sul rapporto tra pittura e neuroscienze».

Al MAI si andrà per accedere a un'esperienza. Il visitatore entrerà. In un armadietto, lascerà gli effetti personali: orologio, cellulare. Indosserà un camice bianco e un paio di cuffie. Gli si chiederà di sospendere ogni dialogo con l'esterno per sei ore. Poi, cominceranno gli esercizi mentali. Una via crucis in sei stanze. «Il mio desiderio: far sì che ciascuno diventi consapevole di ogni minimo gesto quotidiano (come bere un bicchiere d'acqua) », dice Abramovic. Tra le stanze: la «Water», dove si berrà acqua da grandi giare; quella dei cristalli; quella della levitazione, dove ci si potrà stendere su letti che si alzano e si abbassano, simulando l'assenza di gravità; l'atrio dove si svolgeranno meeting con performer e musicisti; infine, la sala dove si potrà dormire. Aule saranno riservate alla biblioteca e ai seminari. Un luogo accoglierà sperimentazioni scientifiche (la «Tesla» Chambre). Ci sarà anche la «Blood Bank», con campionature del sangue di importanti esponenti della cultura mondiale: sostanze che, poi, alcuni sciamani trasformeranno in flussi energetici.

Abramovic Method e Lady Gaga

Una follia? No, affatto. Piuttosto, dietro il MAI, c'è il bisogno di rifiutare le regole del sistema dell'arte. Pur continuando ad avere un'intensa (e strategica) frequentazione con il mercato e i galleristi, la performer spiega: «Non scendo a compromessi con il mercato: neanche da ragazza l'ho fatto. La mia anima non è in vendita. Non mi interessa produrre per vendere, né realizzare nuovi lavori. In fondo, l'opera finale è l'ultima delle mie preoccupazioni». L'arte, per lei, non è prodotto: è pratica neo-spiritualistica. Precisa: «Rifiuto il vuoto della New Age». Cruciale è il confronto con le culture «altre». In particolare, con lo sciamanesimo. Ricorrendo a un lessico da profeta postmoderna, confessa: «Sempre più spesso, avverto il desiderio di lasciare la civiltà occidentale e il consumismo. Nei prossimi mesi mi rifugerò nel deserto del Qatar. Intanto, lo scorso gennaio ho fatto un lungo viaggio nella foresta del Brasile per incontrare sciamani. Al ritorno, è stato naturale pensare a un documentario che uscirà nel 2014, grazie al contributo del fotografo Marco Anelli. Per creare devo andare lontano da qui. Poi torno a New York, solo perché mi permette di diffondere le mie idee».



In questa prospettiva, l'arte non è sapienza tecnica, abilità manuale, e non richiede esercizio dello sguardo. È terapia. E si fonda sull'empatia e sullo scambio di tensioni interiori. È maieutica, con una guida e degli allievi che vogliono depurarsi. C'è l'artista- sciamana e ci sono gli adepti: che compongono quasi una setta. Da



questo cocktail nasce l'«Abramovic Method». «A chi decide di adottare il mio metodo dico: “Datemi il vostro tempo, la cosa più preziosa che avete, vi darò un'esperienza unica”».

In tanti si stanno affidando a questa dottrina neo-mistica. Come Lady Gaga. «Mi è piaciuto collaborare con lei. È un'icona moderna e ha una visibilità planetaria. Attraverso di lei, ho utilizzato la musica, che mi ha permesso di arrivare a un pubblico che l'arte non toccherà mai. Con il mio metodo, Lady Gaga si è ripulita. Ha riscoperto la sua interiorità. Da questa purificazione ha tratto una nuova forza creativa». Una furba trovata pubblicitaria per promuovere il MAI e, insieme, il cd in uscita dell'eclettica diva americana, Artpop?

Silenzio

Per accostarsi alla dimensione della purezza, occorre passare attraverso il silenzio. Che è negazione e sparizione parziale. Ed è anche una diversa forma di sonorità, che tiene in sé ancora sussurri lontani. È qualcosa che si oppone al rumore, senza annullare il linguaggio. Ha la capacità di precedere, e di contenere, ogni cifra. È un attimo, che va posto sempre in relazione con qualcosa. Sta in un intervallo prolungato. È l'esito radicale di un brusio, che diviene indistinto. «Nel MAI, i visitatori saranno invitati a isolarsi dai suoni esterni. Il silenzio, per me, è importante. È la dimensione che inseguo, che abito e che invito ad abitare. Centrale è la comunicazione non verbale. Sono convinta che sia possibile comunicare tra gli individui senza parole. Solo trasmettendo energie».

Il fine ultimo: «Elevare lo spirito umano». Privarlo di ingombri e di sovrastrutture. Condurlo verso l'equilibrio psicofisico. Accompagnarlo fino alla felicità: che sorge «da una profonda trasformazione interiore e da una vera consapevolezza di sé». Pervenire alla liberazione da schemi razionali. Spingersi verso quella condizione cognitiva superiore di cui ha parlato Elémire Zolla, secondo il quale l'emancipazione dell'anima è «la cosa più facile da definire e la più impossibile». Rimanda al bisogno di espandere il nostro mondo, di «allargare nel pieno della giornata la libertà di cui si è goduto per un frammento di istante»: quando ci si sveglia e quando ci si addormenta.



1.

L'epilogo del progetto MAI sarà una performance in due atti. Si tratterà di una cerimonia di ringraziamento per coloro che hanno deciso di contribuire anche solo con un dollaro alla creazione dell'istituto. Un'opera in due atti, che si terrà nel prossimo anno a New York e, forse, a Parigi. Quasi la prosecuzione di *The Artist is Present*. «Darò vita a due performance, nel corso delle quali ricompenserò con un abbraccio le migliaia e migliaia di persone che sosterranno la nascita del MAI».

A queste parole ispirate cosa avrebbe replicato il Jep Gambardella de *La grande bellezza*? Forse avrebbe chiesto a Marina Abramovic: «Signora, ma ritiene che tutto questo abbia a che vedere con l'Arte? Davvero crede a quello che sta dicendo? Perché continua con le vibrazioni extrasensoriali?».

Utopia

Incurante delle nostre diffidenze, la grande incantatrice dell'arte del XXI secolo prosegue il suo discorso. Anzi, va oltre. E afferma che, dietro il suo richiamo alla spiritualità, all'interiorità e all'energia, c'è altro: una tensione imprevedibilmente politica. Nella sua idea, infatti, il MAI dovrebbe diventare il modello per una società più giusta e meno dominata dalle logiche economico-utilitaristiche. «L'istituto — conclude — aspira a individuare un modello di rinascita. Propone un progetto globale che investe tutta la società, e vuole rigenerarla. Non voglio che tutti diventino artisti. Ma voglio che tutti trasferiscano le loro esperienze, rendendole un bene comune».